TILO VON WILMOWSKY, *Warum wurde Krupp verurteilt?* — Stuttgart, Worwerk, Verlag, 1950.

HERMANN M. MASCHKE, *Das Kruppurteil und das Problem der «Pluenderung»*. — Musterschmidt Wissenschaftlicher Verlag, Goettingen, 1951.

È noto come dopo l'occupazione quadripartita della Germania le potenze occupanti abbiano proceduto al giudizio dei criminali di guerra e di altre persone imputate per colpe e delitti commessi in occasione e all'ombra della dominazione nazista. Fra gli altri processi, svoltisi in parte di fronte a tribunali internazionali ed in parte di fronte a tribunali unilaterali in ciascuna zona d'occupazione, vanno annoverati quelli celebrati da tribunali americani contro grandi industriali tedeschi, accusati di crimini contro il diritto internazionale. Furono imputati i complessi I. G. Farben, Flick e Krupp, ossia i maggiori esponenti della grande industria tedesca, contro i quali fu levata la triplice accusa di partecipazione ai piani criminosi contro la pace, di saccheggio nei paesi occupati e di impiego di lavoro schiavizzato.

Di questi il caso Krupp sembra quello che ha suscitato maggiore clamore, sia per la maggiore severità dimostrata al riguardo dai giudici, sia per la maggiore complessità delle sue vicende. Infatti il vecchio Gustav Krupp von Bohlen und Halbach era stato citato dinanzi al tribunale internazionale di Norimberga assieme ai principali criminali di guerra tedeschi, ma date le sue condizioni di salute si procedette all'aggiornamento del processo a suo carico (1), processo che non ha avuto mai luogo, finché è sopraggiunta la morte del vecchio industriale. Non potendo trascinare dinanzi al tribunale il vecchio Krupp, gli Americani, aprendo un nuovo processo nella loro zona, imputarono il figlio Alfried. Dall' accusa del crimine contro la pace Alfried Krupp fu assolto, per le altre due fu condannato invece, il 31 luglio 1948, a dodici anni di prigione ed alla confisca dei beni a favore del Consiglio di controllo alleato. La sentenza fu confermata, al pari delle altre, «senza esitazione», come egli stesso si esprime (2), dal gen. Clay, governatore militare americano, il quale tuttavia modificò la clausola riguardante la confisca dei beni autorizzando ciascuna potenza occupante a confiscare le proprietà di Krupp situate nelle loro zone; questo probabilmente per rendere più facilmente operante la disposizione, dato lo stato di disaccordo quasi permanente che dominava ormai il Consiglio di controllo. Successivamente però le autorità americane sottoposero a revisione varie sentenze pronunciate da tribunali americani e fra gli altri fu riesaminato anche il caso di Alfried Krupp, del quale fu ordinata nel gennaio 1951 la liberazione dalla fortezza di Landsberg, la stessa dove era stato rinchiuso Hitler dopo il fallito *putsch* di Monaco, ed al quale fu ordinata la restituzione dei beni.

---

(1) v. *Procès des grands criminels de guerre devant le Tribunal Militaire International.* Nuremberg, 1947, vv. 1 e 2.

(2) v. L. D. CLAY, *Decision in Germany.* New York, 1950, p. 252.

Da ultimo, alla fine d'agosto di quest'anno è stata resa nota la modalità di tale restituzione, che prevede la consegna a Krupp di una notevolissima somma di denaro, come indennizzo per le sue proprietà incluse nei piani di decartellizzazione dell'industria tedesca (e di che decartellizzazione si tratti sarebbe troppo lungo dire per ora). Ma con tutto questo il caso Krupp non si può considerare tuttavia archiviato, almeno per quei settori dell'opinione pubblica internazionale, — ancora sensibili al ricordo di inauditi delitti e disposti a impedire che l'attuale situazione internazionale possa costituire il pretesto per una indulgenza plenaria a favore dei criminali di gran classe —, che hanno accolto con indignazione le ultime decisioni, come dimostra la polemica accesasi nelle ultime settimane in Inghilterra sulla stampa, particolarmente su quella laburista, e culminata nell'approvazione di una mozione di protesta da parte dell'ultimo congresso laburista e nella discussione di una interpellanza alla Camera dei Comuni il 15 ottobre scorso. Ma il prezzo delle armi tedesche si chiama anche Krupp.

Nel frattempo però il caso Krupp aveva suscitato in Germania non poche riserve e proteste, di cui due cospicui esempi sono offerti dai volumi del Wilmowsky e del Maschke. Entrambi gli autori cercano di controbattere le tesi dell'accusa muovendosi su un piano prevalentemente giuridico, dal quale punto di vista, di fronte al dilettantismo del Wilmowski (il quale riporta, fra l'altro, senza le dovute cautele l'affermazione della difesa, secondo la quale, poiché le leggi di guerra dell'Aja non prevedono espressamente la proibizione del lavoro forzato, si deve ritenere che esso, «in quanto richiesto dagli scopi bellici», sia permesso), maggior rigore presenta il libro del Maschke, che ha intendimenti scientifici ed è edito infatti dall'Istituto di diritto internazionale dell'Università di Goettingen.

Il Wilmowsky si industria di provare che il processo Krupp nato da una leggenda, il mito del «re dei cannoni», non poteva risolversi che in un errore giudiziario. Il Maschke per altra via giunge alla conclusione, — per riferire le poche sentite parole con le quali un giornale tedesco ha segnalato con manifesto compiacimento al pubblico il suo libro, — «che il processo Krupp ha così poca relazione con un giudicato obbiettivo, quanta ne ha l'orso nel bosco con l'Orsa maggiore nel cielo».

Le critiche rivolte dai due scrittori al processo sono in sostanza le stesse alle quali sono stati esposti tutti i processi del genere, che come è noto hanno provocato ampie e tutt'altro che concordi discussioni dottrinali, oltre che politiche: ossia, essenzialmente, la violazione del principio della irretroattività della legge, essendo stati considerati punibili a norma del diritto internazionale atti sinora non ritenuti illeciti, e l'imputazione di privati cittadini per atti commessi in obbedienza alle autorità statali, oltre al noto argomento, come direbbe Rauschning, della prostituzione della giustizia al vincitore.

Gli scrittori tendono a dimostrare in primo luogo che gli atti commessi dagli imputati non costituivano i delitti loro ascritti e in via subordinata che, se anche essi potessero essere considerati delitti (col sottinteso però che non lo sono), non a loro andrebbero imputati bensì alle autorità superiori per ordine delle quali gli imputati hanno agito. Il Maschke soprattutto, circoscrivendo l'indagine ad uno solo dei capi d'accusa, invalida il giudicato del tribunale americano accusandolo di essersi addirittura fatto legislatore e di avere applicato norme da esso stesso inventate. Poiché, come sostiene più crudamente anche il Wilmowsky contro le «concezioni idilliache» dei giudici americani, il tri-

bunale non si sarebbe accorto che le norme del diritto internazionale bellico dettate a l'Aja nel 1907 vanno applicate tenendo conto della evoluzione successivamente subìta dall'arte della guerra, per cui sarebbero sempre più allargati i limiti del lecito. Il tribunale ha seguìto invece un ragionamento esattamente opposto ed ha mostrato perciò maggiore severità. Tuttavia le varie questioni giuridiche sollevate da questi processi richiederebbero un esame accurato e condotto possibilmente senza spirito avvocatesco, che trascende sia il limite del nostro interesse che il carattere di questa rivista. Tanto più che all'*obiettività scientifica* del dottor Maschke potrebbe far velo la sua qualità di legale di Krupp.

Ma al di là del suo aspetto giuridico il caso Krupp rivela, soprattutto attraverso le pagine del Wilmowsky, un interesse politico ed una serie di responsabilità che sfuggono evidentemente ad una valutazione giuridica. Il libro del barone von Wilmowsky è appunto un interessante documento della mentalità di certi ambienti industriali in primo luogo e poi di certa borghesia tedesca; e da questo punto di vista si può dire senz'altro che l'eccesso di zelo del Wilmowsky non è stato propriamente un buon servizio.

Il nome di Krupp evoca il ricordo di una ormai secolare generazione di rappresentanti dell' industria pesante (la prima officina Krupp sorse nel 1811), i quali avrebbero dedicato parte della loro attività alla fabbricazione di armi, non spinti da avidità di guadagno, ma semplicemente « nello sforzo di sviluppare un ramo di produzione, con il quale essi speravano di potere assicurare l' esistenza dei loro operai anche in periodi di depressione ». Naturalmente, e forse sempre per la medesima ragione, i Krupp sono sempre stati dei cittadini esemplari, sempre ligi al governo, sinché si arriva ad Alfried Krupp, il quale, educato nel solco del culto familiare espresso dal binomio *Tradition und Pflicht*, poco si interessava di politica, tanto che per lui il « regime di Hitler non rappresentò che un sistema come un altro nel mutare dei tempi e delle circostanze ». Egli si iscrisse quindi al partito nazista soltanto perché credette che ciò rispondesse all' interesse dell' impresa. Ossia in parole povere, gli affari sono affari.

Non fa certo meraviglia che un Krupp abbia potuto aderire al partito nazista dal momento che un altro Krupp von Bohlen und Halbach ne era stato tra i finanziatori; questa adesione è del resto la logica conclusione di una carriera di *apolitico*. Ma se non ci inganniamo, — e qui il fatto che sia un Krupp a dare lo spunto a queste considerazioni o un altro personaggio meno qualificato ha poca importanza, giacché non è più la persona singola che ci interessa — il capzioso ragionamento del buon cittadino ligio al governo nasconde l'apologia di quell' irresponsabilità politica di cui ha dato prova tanta parte del popolo tedesco, e che ha impedito al più serio tentativo di instaurare la democrazia in Germania, ossia alla Repubblica di Weimar, di assumere un contenuto sostanzialmente democratico ed ha consentito poi il passaggio dei poteri al regime nazista.

A questo si aggiunga l' incapacità a riconoscere che anche chi comanda può avere torto o non avere ragione, che si manifesta nell' irrefrenabile impulso di trovare sempre una giustificazione qualunque, magari la più grottesca, anche a costo di essere più realisti del re, come quell'autorevole giornale tedesco che all'epoca del processo per l'eccidio di Marzabotto ha finito praticamente per attribuire la causa dell'eccidio al fatto che poiché in Italia le case sono perlopiù senza cantina, la popolazione civile era rimasta esposta al

fuoco con le conseguenze che facilmente si immaginano... (3). Al processo Krupp, durante la discussione sul capo d'accusa riguardante il saccheggio, è risultato che i Tedeschi, per sfruttare per i loro scopi bellici le attrezzature industriali dei territori occupati requisivano le imprese straniere e ne affidavano la gestione ad imprese tedesche. Il Wilmowsky, improvvisandosi pessimo umorista, invece di limitarsi a narrare i fatti, ha creduto opportuno aggiungervi anche una spiegazione: «la requisizione assicura alla popolazione civile nemica lavoro, guadagno ed esistenza». Chi non ricorda l'*Arbeit macht frei* scritto all'ingresso dei campi di concentramento? E così, dire, che, dopo tutto, per i deportati era meglio lavorare da Krupp che non rimanere nei *Lager* è ben magra consolazione; si ha proprio il dubbio che chi scrive cose del genere faccia il finto tonto o almeno abbia perso il senso delle proporzioni e non si renda conto che parla di vite e di persone umane, non di pietre o di mosche.

Ed ancora il Wilmowsky si sforza di ripetere che anche i grandi industriali erano schiavi del regime al quale non potevano opporre alcuna resistenza. Egli però non dovrebbe ignorare che se i grandi industriali a un certo punto si sono trovati anch'essi imbrigliati nella prigione hitleriana, ciò non si deve al fatto che essi furono sconfitti in una lotta di resistenza al regime, ma al contrario alla circostanza che essi sbagliarono grossolanamente i loro conti, chiudendosi in trappola da soli. Proprio essi che hanno appoggiato Hitler se non dal primo momento, quando l'agitatore austriaco si atteggiava a rivoluzionario anticapitalista, certo dall'epoca abbastanza remota in cui la maniera forte dei nazionalsocialisti difronte ai *sovversivi* rappresentava una garanzia di sicurezza per le loro proprietà e il programma *patriottico* del partito assicurava la continuità della vecchia classe dirigente lungi da qualsiasi velleità innovatrice. Né va taciuta l'interessante ipotesi che gli industriali avessero bisogno di qualcuno che li salvasse dal disastro economico, ossia di un dittatore pronto ad accondiscendere alle loro richieste (4). Che poi il dittatore sia stato meno docile di quanto fosse desiderabile non è certo merito degli industriali.

Il caso Krupp perciò, oltre a richiamare l'attenzione sull'influenza politica che possono esercitare le grandi concentrazioni industriali, ha fornito l'occasione per un'altra non necessaria dimostrazione di incapacità politica da parte di certi settori dell'opinione pubblica tedesca che si ostinano in posizioni di stolta cecità e non sembrano disposti a respingere un torbido passato. Se è stata fatta ingiustizia a qualcuno è bene e giusto che venga detto; non è la protesta contro l'ingiustizia che offende, bensì l'arrogante disinvoltura con cui si levano clamori in una epoca in cui per esporre le proprie ragioni non si richiede gran coraggio e si mettono le mani avanti facendo il processo al presente per eludere le responsabilità del passato.

ENZO COLLOTTI

---

(3) v. la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 1 novembre 1951, p. 2.

(4) v. J. S. MARTIN, *All Honorable Men*. Boston, 1950, p. 108.